

B Il movimento comunista in Europa negli anni Trenta



IDEOLOGIE
E PROGETTI POLITICI

IPERTESTO

La svolta di Stalin

Con la gravissima crisi economica iniziata nel 1929, sembrava che, in Europa, il capitalismo sarebbe crollato sotto il peso delle proprie contraddizioni, come annunciato dalla dottrina marxista. Invece, a trarre beneficio dalla disoccupazione di massa fu, in primo luogo, un movimento di estrema destra come il nazionalsocialismo. L'**ascesa di Hitler** al potere fu una pesantissima sconfitta per il movimento comunista internazionale. La vittoria nazista in Germania non significava solo la **cancellazione del più forte partito comunista d'Europa**, ma anche la definitiva liquidazione di qualsiasi prospettiva di rivoluzione, che all'inizio degli anni Trenta era ancora ritenuta imminente.

A Mosca, Stalin si rese conto immediatamente del fatto che, sugli eventi tedeschi, aveva pesato in modo fortissimo la frattura irriducibile che dal 1918 aveva lacerato il movimento operaio: invece di allearsi e cercare di combattere insieme il nazismo, comunisti e socialdemocratici si erano accaniti gli uni contro gli altri, presentando liste separate, cercando di strapparsi i voti e calunniandosi a vicenda. Nel 1934 la situazione si presentava molto simile in Francia, dove socialisti e comunisti erano divisi, mentre numerose organizzazioni di estrema destra, nazionaliste e antisemite, minacciavano apertamente di cancellare il sistema parlamentare, non appena ne avessero avuto la forza.

Pertanto, nel giugno **1934**, Stalin iniziò a **dare ordini** all'Internazionale comunista, affinché i **partiti comunisti dei vari Paesi europei** cambiassero radicalmente strategia e **stringessero accordi elettorali** e programmatici non solo con **socialisti e socialdemocratici**, ma perfino con tutte quelle **forze borghesi** che si **opponevano** sinceramente al **fascismo**, definito fin dal 1933 come «la dittatura terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialistici del capitale finanziario». Anche se specificava che «il fascismo è il potere dello stesso capitale finanziario», malgrado ciò, la definizione elaborata dal Comintern lasciava un margine d'azione e uno spazio notevoli, in quanto permetteva di sostenere che non tutta la borghesia era criminale e disposta a usare il terrore per sottomettere il proletariato rivoluzionario.

In politica estera, la svolta compiuta da Stalin portava in direzione di una possibile intesa con alcune potenze capitalistiche. Fino a quel momento, Stalin aveva disprezzato sia l'ordine di Versailles (da cui era nata la Polonia, a spese della Russia), sia la Società delle nazioni. Inghilterra e Francia erano state giudicate potenze *imperialiste* e come tali condannate senza appello, alla stessa stregua

Il popolo marcia compatto per spezzare la tirannia dei due "nemici"

Il fascismo (identificato dalla svastica) e la socialdemocrazia (in cui è raffigurato un capitalista) sono visti come due anelli della stessa catena che tiene prigioniero il popolo



Manifesto sovietico del 1932, attribuito a Iosif Ganf, in cui si vede come i due principali nemici del popolo siano il nazismo e il le forze socialdemocratiche. La situazione cambierà qualche anno più avanti, quando la lotta comunista sarà diretta principalmente verso il movimento di Hitler.

IPERTESTO B

1

Il movimento comunista in Europa negli anni Trenta

Il fascismo secondo l'Internazionale comunista

La prima definizione del fascismo elaborata dal movimento comunista internazionale fu scritta nel dicembre del 1933 dal Comintern. Due anni più tardi, nel 1935, tale formula venne ufficialmente ripresentata dal bulgaro Georgi Dimitrov al VII Congresso dell'Internazionale (e proprio per questo è nota come "definizione di Dimitrov").

Il fascismo al potere è l'aperta dittatura terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialistici del capitale finanziario. La specie più reazionaria di fascismo è il fascismo di tipo tedesco... Il fascismo non è un potere al di sopra delle classi, come non è il potere della piccola borghesia o del *Lumpenproletariat* sul capitale finanziario. Il fascismo è il potere dello stesso capitale finanziario. È l'organizzazione del terrore contro la classe operaia e contro la parte rivoluzionaria dei contadini e degli intellettuali... Bisogna sottolineare con particolare forza questo vero carattere del fascismo, perché l'uso della sua demagogia sociale ha permesso al fascismo di trascinarsi dietro in molti paesi le masse della piccola borghesia, uscite di carreggiata in seguito alla crisi e persino alcune parti degli strati più arretrati del proletariato, che mai avrebbero seguito il fascismo se ne avessero compreso l'effettivo carattere classista, la vera natura.

R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 74

→ Qual è, secondo Dimitrov, il «vero carattere del fascismo»?

→ Spiega il senso dell'espressione secondo cui la vera natura del fascismo sta nel suo «carattere classista».

→ Dialogo con Francia e Inghilterra

dell'Italia di Mussolini. Dopo il 1933, invece, la vittoria nazista prospettò la possibilità che la distruzione dell'ordine di Versailles avvenisse a danno dell'URSS; pertanto, come nelle strategie elettorali si prese a far differenza tra i differenti partiti borghesi, così – sulla scena internazionale – Francia e Inghilterra apparvero a Stalin meno pericolose del Terzo Reich.

Non a caso, nel settembre 1934, l'URSS ottenne di far parte della Società delle nazioni, nella speranza di avere un canale di dialogo più diretto con le potenze occidentali, nel caso in cui la Germania hitleriana portasse all'assetto politico europeo un'alterazione capace di minacciare seriamente la sicurezza sovietica.

Il Fronte popolare in Francia

Riferimento storiografico

1 pag. 9

Il 24 ottobre 1934, il leader comunista francese Maurice Thorez lanciò formalmente la proposta di una vasta coalizione politica antifascista, che alla fine ricevette il nome di **Fronte popolare**. A dimostrazione della serietà delle intenzioni comuniste, il 2 maggio 1935 **Stalin firmò con la Francia un patto di mutua assistenza**, in virtù del quale i due Paesi si promettevano aiuto reciproco in caso di attacco proveniente da uno Stato europeo. L'accordo era vago e di portata molto limitata: poiché si diceva esplicitamente che il nemico previsto era *europeo*, la Francia non prendeva alcun impegno in caso di guerra dell'URSS con il Giappone (che aveva già invaso la Manciuria e minacciava di assalire la Cina). Inoltre, poiché non si faceva alcuna menzione della possibilità russa di entrare in territorio polacco, non si capiva come l'Armata rossa avrebbe potuto entrare in contatto con l'esercito tedesco, in caso di aggressione della Germania alla Francia.

→ Alleanza dell'URSS con uno Stato capitalista

Resta che, sotto il profilo politico, l'accordo del maggio 1935 segnava una svolta decisiva nella politica sovietica: per la prima volta dalla sua nascita, la Russia comunista accettava di allearsi con uno Stato *imperialista*. Inoltre, mentre fino ad allora l'URSS e il movimento comunista si erano mossi contro i vincitori della prima guerra mondiale, l'accordo franco-russo indirizzava la politica sovietica e l'azione del Comintern in opposizione al principale sconfitto del 1918, per impedirne il ritorno aggressivo.



Hitler, insomma, **sostituiva le potenze capitalistiche come principale avversario dell'URSS** e potenziale soggetto di aggressione nei confronti dello Stato proletario sovietico.

In Francia, gli effetti della svolta furono immediati e clamorosi. Gli iscritti al PC francese passarono da 30 000 (1934) a 74 000 (gennaio 1936). Nel 1937, gli aderenti a pieno titolo toccarono la punta di 341 000; qualche anno più tardi, diminuirono (erano circa 270 000, nel marzo 1939): il partito francese, comunque, si era trasformato di colpo in una grande organizzazione di massa e nella **più importante forza comunista d'Europa** (esclusa, ovviamente, l'Unione Sovietica). Nessuno degli altri partiti si avvicinava lontanamente a quella cifra: prima dell'invasione nazista, la seconda forza comunista sul continente, quella cecoslovacca, contava appena 60 000 aderenti e fu costretta ad entrare in clandestinità dopo gli accordi di Monaco (29 settembre 1938).

In Francia, le elezioni della primavera del 1936 videro il trionfo del Fronte popolare; rispetto al 1932, l'elettorato comunista raddoppiò e inviò in Parlamento 72 deputati, mentre alle elezioni del 1932 ne erano stati eletti soltanto 10. Socialisti e radicali, gli altri soggetti che parteciparono alla coalizione, ottennero rispettivamente 149 e 109 deputati. Con questa solida base parlamentare, poté nascere un governo sbilanciato a sinistra, presieduto da Léon Blum. I lavoratori francesi percepirono subito che la nuova situazione offriva opportunità eccezionalmente favorevoli, cosicché il **Paese fu scosso da un'ondata di scioperi** senza precedenti. L'8 giugno 1936, Blum convocò le rappresentanze sindacali e quelle degli imprenditori, e impose a questi ultimi di firmare un accordo che accogliesse numerose richieste dei lavoratori: aumento dei salari, libertà di adesione al sindacato, accettazione della contrattazione nazionale per ogni settore produttivo, riconoscimento dei delegati operai nelle fabbriche. Inoltre una legge promossa dal governo fissò a quaranta ore la settimana lavorativa e stabilì il diritto alle ferie pagate per i lavoratori.

Agitazioni operaie e politica governativa suscitarono **paura e sgomento in gran parte della borghesia francese**, convinta che la rivoluzione sociale fosse imminente. I comunisti stessi, del resto, negli atti ufficiali del loro VIII Congresso, tenutosi nel gennaio 1936, avevano affermato che il Fronte popolare non era un fine, ma un mezzo.

Léon Blum, presidente del governo di Fronte popolare in Francia, partecipa a una manifestazione a Parigi nel 1936.

→ **Il pc francese**

*Riferimento
storico grafico* **2**
pag. 11

Da un lato – si diceva – avrebbe bloccato il fascismo, ma dall'altro avrebbe creato un governo «che sarà la premessa all'insurrezione armata per l'instaurazione della dittatura del proletariato».

Il PC francese fu il primo a rendersi conto dei rischi di fallimento cui la nuova politica sarebbe andata subito incontro, senza un'immediata sterzata moderata, che desse fiducia alla borghesia e la liberasse dal terrore della rivoluzione imminente. I comunisti, pertanto, innanzi tutto scelsero di non entrare all'interno del governo Blum, limitandosi a sostenerlo dall'esterno, in Parlamento. Inoltre, frenarono gli entusiasmi di quei socialisti che avrebbero voluto procedere alla nazionalizzazione di alcuni settori importanti dell'economia francese. Infine, e soprattutto, dall'estate – quando esplose la guerra civile spagnola – accettarono la politica di *non intervento* adottata dal governo, che non voleva essere accusato di sostenere forze estremiste come gli anarchici o le componenti più rivoluzionarie del socialismo spagnolo.

Stalin e la guerra di Spagna

Nel 1935, i comunisti spagnoli erano ancora una forza politica decisamente debole e minoritaria, che contava appena 20 000 militanti. Recependo e adattando al contesto spagnolo le nuove direttive dell'Internazionale, nel 1936 si fecero promotori della strategia del Fronte popolare, che permise alla coalizione *antifascista* di vincere le elezioni, ma scatenò poco dopo l'insurrezione dei militari, sostenuti da Germania e Italia.

L'intervento sovietico bilanciò la situazione, ma spaventò moltissimi borghesi, non solo in Spagna, ma anche in Francia e in Inghilterra. Pertanto, nel Paese iberico, i comunisti si sforzarono di smorzare tutte le velleità rivoluzionarie emerse all'inizio della guerra civile. Il paradosso fu quello di un partito comunista che cercò in varie occasioni di assumere una linea politica di conservazione sociale, per evitare che l'intera borghesia (sia in Spagna che all'estero), compresa quella democratica o liberale, si schierasse con Franco per paura del *bolscevismo*. L'opera di *restaurazione* più radicale avvenne nelle campagne, soprattutto là dove gli anarchici avevano provveduto a *collettivizzare* le terre fra i contadini, dopo averle tolte anche ai piccoli proprietari e non solo agli agrari che erano passati dalla parte di Franco.

Man mano che la guerra proseguiva nel tempo, gli aiuti militari sovietici e il contributo delle "Brigate internazionali" permisero al PC spagnolo di aumentare il proprio peso politico. Gli effetti di tale crescita di prestigio e di forza ebbero anche dei risvolti drammatici, in quanto numerosi problemi furono affrontati con modalità e metodi stalinisti. Innanzi tutto, i sovietici riuscirono a ottenere la soppressione del Partito operaio di unificazione marxista (POUM), in cui militava anche lo scrittore inglese George Orwell. Pur essendo un'organizzazione comunista, il POUM rifiutava di riconoscere l'autorità di Stalin, ne criticava l'operato, guardava con simpatia a Trockij e rifiutava di prendere ordini da Mosca; per Stalin, era una sfida inaccettabile.

Il 3 maggio 1937, a Barcellona scoppiarono dei gravi incidenti: militanti del POUM e comunisti filosovietici si scontrarono per diversi giorni nel centro della città, mentre il leader del partito, Andrés Nin, fu arrestato, torturato e ucciso dalla polizia segreta di Stalin. Orwell, presente in quei giorni a Barcellona, rimase disgustato dall'intera vicenda e maturò in quel contesto un **feroce disprezzo per il dittatore comunista**. A impressionarlo non furono tanto la durezza e la spietatezza della repressione, bensì le menzogne diffuse dagli stalinisti per screditare i loro avversari: calunnie identiche a quelle utilizzate da Stalin nei grandi processi spettacolari organizzati contro i principali dirigenti bolscevichi (Trockij, Zinov'ev, Kamenev, Bucharin ecc.).

Il 3 maggio 1937, a Barcellona scoppiarono dei gravi incidenti: militanti del POUM e comunisti filosovietici si scontrarono per diversi giorni nel centro della città, mentre il leader del partito, Andrés Nin, fu arrestato, torturato e ucciso dalla polizia segreta di Stalin. Orwell, presente in quei giorni a Barcellona, rimase disgustato dall'intera vicenda e maturò in quel contesto un **feroce disprezzo per il dittatore comunista**. A impressionarlo non furono tanto la durezza e la spietatezza della repressione, bensì le menzogne diffuse dagli stalinisti per screditare i loro avversari: calunnie identiche a quelle utilizzate da Stalin nei grandi processi spettacolari organizzati contro i principali dirigenti bolscevichi (Trockij, Zinov'ev, Kamenev, Bucharin ecc.).

Riferimento
storiografico

3 pag. 12



Manifesto del 1937 che inneggia al POUM (Partito operaio di unificazione marxista).

La polemica di Orwell contro le bugie della propaganda stalinista

Pubblicato nel 1938, *Omaggio alla Catalogna* descrive l'esperienza dello scrittore inglese George Orwell, che combatté come volontario nelle milizie del Partito operaio di unificazione marxista (POUM). Quando i comunisti legati a Stalin procedettero alla soppressione del poum, nel maggio 1937, Orwell rimase soprattutto disgustato dalla falsità delle accuse mosse contro questo partito e contro i suoi dirigenti, che sulla stampa comunista furono dipinti come traditori al servizio di Franco, di Hitler e di Mussolini.

L'accusa che il poum fosse un'organizzazione clandestina fascista al soldo di Franco e di Hitler è stata poi ripetuta infinite volte nella stampa comunista, specie a partire dal 1937. Faceva parte della campagna mondiale promossa dal partito comunista ufficiale contro il «trozkismo», di cui il poum avrebbe dovuto essere l'esponente in Spagna. Il «trozkismo» secondo il «Frente Rojo» (il giornale comunista di Valencia) «non è una dottrina politica, ma una organizzazione capitalista ufficiale, una banda terroristica, fascista, volta a delinquere e al sabotaggio contro il popolo». Il poum era un'organizzazione trozkista in lega coi fascisti e parte della «quinta colonna di Franco». [...] Su «New Republic» il signor Ralph Bates affermò che le truppe del poum «giocavano partite di calcio coi fascisti nella terra di nessuno» proprio in un periodo in cui, invece, le truppe del poum subivano gravissime perdite e parecchi miei amici personali vi restarono feriti o uccisi. Inoltre, c'era la maligna vignetta, a cui venne data la massima diffusione, prima a Madrid poi a Barcellona, del poum che faceva capolino da dietro una maschera segnata da falce e martello, mostrando un volto marchiato dalla svastica. Se il Governo non fosse stato virtualmente sotto il controllo dei comunisti, non avrebbe mai permesso che una simile caricatura fosse posta in circolazione in tempo di guerra. Costituiva un colpo deliberato al morale non solo della milizia del poum, ma di ogni altro che si trovasse schierato accanto ad essa; perché non è incoraggiante sentirsi dire che le truppe che combattono al nostro fianco in prima linea sono composte di traditori. In realtà, dubito se l'insulto che fu gettato contro di loro dalle retrovie abbia veramente avuto l'effetto di demoralizzare i miliziani del poum. Comunque, i suoi autori debbono portare la responsabilità di avere anteposto lo spirito di parte all'unità antifascista.

Le accuse contro il poum si riassumevano in questo: che un organismo di molte decine di migliaia di persone, quasi tutte della classe operaia, oltre a numerosi collaboratori e simpatizzanti stranieri, in massima parte fuoriusciti dai Paesi fascisti, e migliaia di miliziani costituivano semplicemente una vasta organizzazione spionistica al soldo dei fascisti. Era una cosa priva del più elementare buon senso e bastava la storia recente del poum a renderla del tutto incredibile. I dirigenti del poum avevano tutti un passato rivoluzionario. [...] Quand'ebbe luogo la rivolta [dei militari, *n.d.r.*], il poum prese parte attivissima contro di essa, e specialmente a Madrid molti dei suoi seguaci morirono nei combattimenti per le vie. Fu uno dei primi corpi a formare colonne di miliziani in Catalogna e a Madrid. Sembra quasi impossibile spiegare tutto ciò come attività d'un partito agli stipendi del fascismo. Un partito al soldo dei fascisti sarebbe semplicemente passato dall'altra parte. [...]

Non si potrebbe spiegare perché, se il poum era davvero un organismo fascista, la sua milizia rimase fedele al Governo. Si trattava di otto o diecimila uomini che tennero importanti settori del fronte nelle terribili condizioni dell'inverno 1936-37. Molti rimasero in trincea per quattro o cinque mesi di fila. È difficile vedere perché non se ne uscirono semplicemente dalle trincee o non passarono addirittura al nemico.

G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori, Milano 1993, pp. 184-186, trad. it. G. MONICELLI

→ Le accuse contro il poum erano assurde e ridicole: in quale altro contesto il regime staliniano aveva fatto uso, contro i propri nemici, di argomenti contrari al più elementare buon senso?

→ Spiega l'affermazione secondo cui gli autori delle calunnie contro il poum avrebbero dovuto portare la responsabilità di avere anteposto lo spirito di parte all'unità antifascista.

George Orwell.



→ **Orwell contro Stalin**

Solo tenendo presente questa drammatica *purga* spagnola del maggio 1937 si comprendono i durissimi toni con cui Orwell parlerà di Stalin nei suoi libri seguenti: *La fattoria degli animali* e *1984*. Composto nel 1942-1943, *La fattoria degli animali* è un'amarissima satira, che in forma di favola ricostruisce i principali eventi russi, dalla rivoluzione di ottobre alla seconda guerra mondiale. Tutti i protagonisti sono animali, ognuno dei quali incarna un aspetto della storia sovietica; il cavallo Boxer, ad esempio, è un'allegoria dei numerosi operai che aderirono con entusiasmo al movimento bolscevico, ma che poi, secondo Orwell, furono traditi, sfruttati e sacrificati dal nuovo regime. Non a caso, il partito e i suoi dirigenti sono raffigurati come maiali, guidati dal cinico Napoleon, che infine instaurerà una dittatura non meno spietata di quella esercitata in precedenza dal padrone umano della fattoria (allegoria dello zar e della borghesia capitalista).

In *1984*, invece, Orwell immaginò una società del futuro prossimo (il libro fu scritto nel 1948), dominata da un sistema totalitario perfezionato al massimo grado. Dal punto di vista letterario, *1984* potrebbe essere definito una *contro-utopia*. Infatti, mentre in passato accadeva che uno scrittore tentasse di disegnare una società perfetta, priva di violenze e di ingiustizie, Orwell prospettava la possibilità che il mondo del futuro fosse dominato da una organizzazione micidiale, capace di controllare ogni aspetto della vita umana. A capo di tutto, nel terribile scenario dipinto da Orwell, si trova una figura chiamata **Grande Fratello**, infallibile leader carismatico che tutti devono amare e idolatrare. All'opposto, l'odio e l'aggressività della collettività vengono indirizzati contro Goldstein, il Nemico per eccellenza: e come è evidente che dietro il Grande Fratello si riconosce Stalin, così Goldstein svolge lo stesso ruolo ricoperto da Trockij nella visione ideologica stalinista. Una sofisticatissima tecnica permette a degli speciali apparecchi video situati ovunque (in ogni casa, stanza, ufficio ecc.) sia di proiettare di continuo i messaggi di propaganda del regime, sia – soprattutto – di controllare tutti i movimenti dei cittadini, completamente privati di ogni spazio di autonomia mentale. Il protagonista del romanzo, Winston Smith, lavora presso un particolare ufficio politico-culturale incaricato di *purificare* la storia, in modo tale che non esista più alcuna memoria *libera* (cioè non *filtrata* dal regime) del passato, e quindi non esista neppure alcuna possibilità di critica del presente.

→ **Manipolazione della storia**

La retata contro la *Schiuma della terra*

DOCUMENTI

Il resoconto autobiografico *Schiuma della terra* fu scritto da Arthur Koestler in Inghilterra, nel 1941. Nell'autunno del 1939, al momento dello scoppio della guerra, l'autore si trovava in Francia. Pur essendo di nazionalità ungherese, fu arrestato, perché era un noto giornalista antifascista. Nelle sue pagine, Koestler individua una clamorosa contraddizione nel modo francese di gestire il conflitto nel 1939-1940: pur essendo in guerra contro la Germania nazista, le autorità avevano fatto arrestare tutti coloro che si erano rifugiati in Francia per sfuggire alle persecuzioni del fascismo italiano, del nazismo o del franchismo. Paradossalmente, la guerra contro la Germania nazista non era combattuta all'insegna dell'antifascismo: concetto per altro in crisi, a seguito della clamorosa svolta compiuta da Stalin, con il patto di non aggressione del 23 agosto 1939.

Leggevamo i giornali del mattino, e proprio quella mattina [la scena si svolge nell'ottobre 1939, *n.d.r.*] tutti i giornali pubblicavano un comunicato ufficiale che spiegava come la folla di stranieri di cui era stata fatta una retata negli ultimi due giorni dalla «nostra vigile polizia» comprendeva gli elementi più pericolosi dei bassifondi parigini – la vera schiuma della terra. Guardai intorno la nostra assemblea. [...] La minoranza erano rifugiati ebrei di tutte le parti – alcuni erano simpatici, alcuni no, piccola gente che aveva vissuto la sua piccola vita fino a quando il tetto non le era crollato sulla testa. Non avevano fatto alcun male per meritare la loro disgrazia e nessun bene per rivendicarla come un merito; e non avevano un credo che li confortasse. Portavano il loro martirio come un vestito troppo grande per loro. Ma la maggioranza, come Poddach e la donna polacca e io stesso, era gente passata per prigionieri e campi di concentramento in Germania, in Italia, in Europa orientale o in Spagna. Ci avevano vinti in parte per colpa nostra, in parte perché le potenze che avrebbero dovuto essere i nostri alleati naturali ci avevano abbandonati o traditi. Pochi anni prima eravamo stati chiamati martiri della barbarie fascista, pionieri della lotta per la civiltà, difensori della libertà,



e così via; la stampa e gli uomini di Stato dell'Occidente avevano fatto un certo rumore intorno a noi, probabilmente per soffocare la voce della loro cattiva coscienza. Ora eravamo diventati la schiuma della terra.

Ma perché? Perché questo generale e incomprensibile scoppio di odio contro quelli che erano stati i primi a soffrire a causa del comune nemico, e la maggioranza dei quali si era offerta di continuare la lotta arruolandosi nell'esercito francese dal primo giorno di guerra? Ci volle molto tempo per comprendere questo fenomeno con tutte le sue implicazioni nella sfera politica ed emotiva; e quando comprendemmo, esso mise a nudo uno dei fattori psicologici più importanti che condussero infine al suicidio della Francia. [...] Tutti portavano le tracce fisiche e mentali della tortura e della persecuzione sopportate nei paesi da cui erano fuggiti, e da un'amministrazione più illuminata queste tracce avrebbero dovuto essere considerate come una testimonianza della loro buona fede e della loro lealtà. Questo è anche vero per la maggioranza dei comunisti. Yankel [un comunista polacco in esilio in Francia, *n.d.r.*] era un buon esempio delle loro reazioni. Il patto Hitler-Stalin era stato per lui un fulmine a ciel sereno. Per qualcuno al di fuori del partito era stato concepibile negli ultimi anni che la Russia potesse venire ad accomodamenti con la Germania; per un membro del P.C. il semplice pensiero di ciò era una bestemmia. Se il 22 agosto 1939 aveste detto a Yankel – o a un qualunque membro del P.C. francese, inglese o tedesco – che entro ventiquattr'ore un patto nazi-sovietico sarebbe stato firmato e che la svastica sarebbe stata innalzata a Mosca, vi avrebbe deriso o vi avrebbe preso a pugni. Nei quindici giorni tra la firma del trattato e l'inizio del conflitto, essi cercarono ancora di convincersi che il patto era veramente un supremo stratagemma di Stalin per salvare la pace – cioè per rimandare la chiusura finale dei conti col nazismo a tempo più opportuno. Ma quando la guerra finalmente scoppiò e il tradimento della Russia alla causa antifascista non poté più essere negato, Yankel e i suoi compagni vissero per settimane in una specie di instupidimento. Tutti li insultavano, ridevano di loro, gli sputavano addosso – ma la verità vera per quanto riguarda gli adepti comunisti era che essi *non capivano che cosa fosse successo*. [...]

Ce n'erano parecchi milioni – la parte più tenace, più attiva e più violentemente antinazista della classe operaia francese. Erano, per tradizione ed educazione di partito, i più adatti a dare esempio di cameratismo e di sacrificio temerario nella lotta. Avevano vissuto per anni nella mistica antifascista; e ora, all'inizio della grande crociata per la quale si erano andati preparando per tutto questo tempo, venivano lasciati senza capi. Per la nazione francese era l'occasione storica di riguadagnare il controllo dei suoi *enfants terribles*. Bastava far rivivere dalla loro araldica pietrificazione le tre parole, *Liberté, Egalité, Fraternité*, far esplodere la dinamite latente nella parola *patriote* se pronunciata con gli accenti di Saint-Just e di Danton. Fu criminale incapacità del governo francese iniziare un pogrom poliziesco contro gli adepti comunisti, invece di cogliere quest'occasione unica per ottenerne l'appoggio. E fu orgoglio suicida da parte della classe governante francese impedire che la guerra contro il fascismo diventasse una guerra antifascista.

A. KOESTLER, *Schiuma della terra*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 58-59, 70-71, trad. it. N. CONENNA

→ Come fu presentato il patto di non aggressione tra Germania e URSS? Quale alibi venne addotto per coprire «il tradimento della Russia alla causa antifascista»?

→ Spiega l'espressione finale «E fu orgoglio suicida da parte della classe governante francese impedire che la guerra contro il fascismo diventasse una guerra antifascista».

Il trauma del patto di non aggressione URSS-Germania

La repressione in Spagna e, negli stessi anni, l'eco dei grandi processi farsa celebrati a Mosca spinsero numerosi intellettuali (tra cui, oltre a Orwell, ricordiamo l'ungherese Arthur Koestler e l'italiano Ignazio Silone) ad assumere posizioni molto critiche nei confronti del comunismo. Tuttavia, nell'immediato, tra il 1936 e il 1939 **Stalin riuscì a presentarsi come l'unico vero avversario del fascismo e quindi**, paradossalmente, a figurare come il paladino più determinato della libertà e della democrazia. In tal modo, il dittatore riuscì a far calare il silenzio su ciò che accadeva all'interno dell'URSS, **a zittire qualsiasi critica** o perplessità nei confronti della deportazione dei kulaki, delle purghe e del GULag.

Riferimento
storiografico **4**
pag. 14



L'incontro tra alcuni ufficiali russi e tedeschi, dopo il patto Molotov-Ribbentrop, per accordarsi sulla spartizione del territorio polacco.

→ **Paure della borghesia francese**

A tutti i moderati e i conservatori, comunque, il comunismo continuava a fare paura. In Francia, nonostante le cautele prese dal partito e il suo sforzo di presentarsi come una forza priva di intenzioni sovversive, l'esperienza del Fronte popolare fu vissuta come un trauma da moltissimi borghesi, che non riuscirono più a dimenticare le agitazioni della primavera del 1936. Nel mondo francese iniziò a crearsi una singolare anomalia: in molti ambienti, si iniziò a considerare Hitler e il riarmo tedesco come una minaccia meno pericolosa della rivoluzione interna, mentre il PC fu presentato come un soggetto che avrebbe provocato lo scontro con la Germania, perché voleva a tutti i costi lottare contro il *fascismo*.

Il risultato fu una forma particolare, tutta francese, di *appeasement*, di disponibilità a scendere a patti con Hitler, mentre il Paese si cullò nell'illusione che l'imponente sistema di fortificazioni costruito al confine con la Germania (e denominato *Linea Maginot*) fosse sufficiente a difenderlo. Infine, quando le armate tedesche dilagarono in Francia (maggio-giugno 1940) questi conservatori francesi accettarono la disfatta con serenità, convinti che la sconfitta militare avesse evitato alla nazione la ben più tragica esperienza della rivoluzione.

Intanto, nel tardo agosto del 1939, il **patto di non aggressione firmato dall'URSS con la Germania** (detto anche patto Molotov-Ribbentrop, oppure patto Hitler-Stalin) aveva gettato nello sgomento più completo moltissimi comunisti e tutti gli antifascisti d'Europa: pur avendo ottenuto notevoli vantaggi territoriali in Polonia, **Stalin rischiò di perdere** lo straordinario capitale di **prestigio e fascino** che aveva accumulato durante gli anni del Fronte popolare e del conflitto spagnolo. Scoppiata la nuova guerra mondiale (1° settembre 1939), alcune organizzazioni comuniste nazionali (il PC francese, quello italiano, quello belga) affermarono che lottare contro Hitler era un dovere di tutti i lavoratori; queste voci, però, furono subito zittite e ricondotte all'ordine dal Comintern, mentre a Thorez (il 5 ottobre) fu ordinato di disertare dal reggimento in cui si era arruolato per difendere il suo Paese e combattere contro Hitler. Francia e Inghilterra (come negli anni 1914-1917) furono di nuovo accusate di essere solo *potenze imperialiste*, che volevano imporre il proprio dominio sul mondo, a scapito della Germania. Per due anni, i rapporti dell'URSS con il Terzo Reich furono eccellenti, al punto che Stalin accettò di consegnare alla Gestapo circa cinquecento comunisti tedeschi internati nei lager siberiani.

Soltanto l'aggressione nazista del giugno 1941 avrebbe ripristinato la situazione precedente, dato nuovo senso al concetto di *lotta antifascista* e, soprattutto, permesso ai comunisti europei di riprendere a combattere contro Hitler e i suoi collaboratori.

Riferimenti storiografici

1 Il Fronte popolare in Francia

Il Fronte popolare fu un'alleanza elettorale di tutte le forze antifasciste di Francia, costituitasi sull'onda dei timori suscitati dalla vittoria del nazismo in Germania. La vittoria alle elezioni dell'aprile-maggio 1936 mise però in moto un imponente processo di mobilitazione operaia, che spaventò notevolmente la borghesia francese e lacerò di fatto il Paese. La frattura non si era per nulla sanata nel 1939, al momento dello scoppio della seconda guerra mondiale.

Frutto di compromessi e dosaggi tra le esigenze delle sue varie componenti, il programma del Fronte Popolare non era tale da poter suscitare grandi entusiasmi. Inoltre il peso che aveva nell'alleanza il Partito Radicale non poteva far presagire un suo lungo futuro. A fronte dell'esigua pattuglia della sinistra del partito, o del suo leader del momento, Edouard Daladier, che si era reso popolare denunciando le «200 famiglie» [una ristretta élite di grandi finanziari e di capitalisti, *n.d.r.*] che dominavano la Francia, c'erano pur sempre, anche se in posizione di riserva, i vecchi notabili – Herriot, Chautemps, Sarraut, che presiedettero il governo durante la crisi renana [l'occupazione militare della Renania da parte delle truppe tedesche, il 7 marzo 1936. Poiché la Renania doveva restare smilitarizzata, il gesto di Hitler fu una clamorosa violazione del trattato di Versailles, cui la Francia non seppe rispondere con determinazione, *n.d.r.*] e le elezioni – i quali non avrebbero mai consentito di dare un debole avallo alle rivendicazioni popolari. Il tacito accordo era comunque che queste fossero contenute e che la parte più speditamente operativa fosse quella su cui c'era una vera unanimità di intenti, cioè quella riguardante le misure dirette ad arginare l'avanzata del fascismo.

E tuttavia gli artefici del Fronte Popolare, e in particolare i comunisti che lo avevano creato con ben precisi disegni, si rivelarono degli apprendisti stregoni. Perché dopo che il Fronte ebbe vinto le elezioni, conseguendo, in virtù della legge elettorale, una forte maggioranza in Parlamento, la massa di coloro che lo avevano votato non si accontentò delle leggi con cui il nuovo governo presieduto da Blum scioglieva e metteva al bando le leghe [i movimenti fascisti francesi, *n.d.r.*] e le loro formazioni paramilitari. Né volle aspettare che si avviasse per i canali parlamentari la realizzazione legislativa del programma economico e sociale dell'alleanza. La vittoria del Fronte fu sentita e interpretata da gran parte dei suoi elettori come il via libera a un cambiamento decisivo della loro condizione, come un'occasione imperdibile di migliorare e contare, di riequilibrare il sistema di potere sui luoghi di lavoro e nell'intera società. [...]

Così, immediatamente, a partire dagli stessi primi giorni di maggio, prima ancora che si costituisca il nuovo governo, si diffonde qua e là uno spontaneo movimento di scioperi. Nelle fabbriche si lotta per più alti salari, per abbreviare la durata del lavoro e rallentare i ritmi, per far valere i diritti sindacali, e comunque per difendersi dall'arbitrio padronale, che in tempi di disoccupazione è diventato quasi illimitato. Alla fine del mese, alla vigilia dell'insediamento del governo di Fronte Popolare presieduto da Léon Blum, il movimento rivendicativo dilaga a macchia d'olio a partire dalla regione parigina per tutto il paese. I lavoratori, consapevoli che il quadro politico è loro favorevole e rende improbabili gli interventi della forza pubblica, adottano le forme di lotta più intransigenti, e spesso arrivano all'occupazione delle fabbriche, anche per impedire che il padronato ricorra alla serrata.



Léon Blum
in una fotografia
degli anni Quaranta
del Novecento.

Iniziate nei grandi stabilimenti metalmeccanici, le lotte e le occupazioni si estendono presto ad altri settori e a imprese di minori proporzioni, finché giungono a toccare rami fino al momento assai poco sindacalizzati e aziende dei servizi e del commercio – assicurazioni, grandi magazzini, alberghi, negozi di alimentari ecc. – anche di modeste dimensioni. L'in-subordinazione generalizzata però non arriva mai a provocare gravi episodi di violenza, ma si manifesta piuttosto in forme festose e celebrative, permeate di sentimenti di solidarietà e unanimità, «spettacoli in cui gli scioperanti erano al tempo stesso attori e spettatori e in cui si metteva in scena la fine del potere assoluto del padronato» (S. Wolikow). [...] Di fronte al rischio di una paralisi dell'intera produzione nazionale e a una radicalizzazione delle lotte, il governo prende in mano la situazione. Blum l'8 giugno convoca a palazzo Matignon, sede della presidenza del Consiglio, le rappresentanze sindacali e quelle degli imprenditori, forzando questi ultimi, intimoriti e indifesi, a un accordo che soddisfa gran parte delle richieste dei lavoratori: aumento generalizzato dei salari fino a un massimo del 15 per cento, libertà di adesione al sindacato, riconoscimento dei delegati operai nelle fabbriche, accettazione della contrattazione nazionale per ogni settore produttivo. Per parte sua il governo di lì a poco istituisce per legge la settimana lavorativa di quaranta ore e il diritto alle ferie pagate per i lavoratori. [...]

Il Fronte Popolare aveva suscitato un entusiasmo popolare che andava al di là degli obiettivi programmatici che esso si era dato, mettendo in discussione le gerarchie sociali e colpendo interessi assai più ampi di quelli delle «200 famiglie». Ciò che era avvenuto in Francia nella primavera del 1936 non era certo la rivoluzione. I lavoratori in fondo avevano ottenuto condizioni e garanzie che nel secondo dopoguerra sarebbero divenute normali in tutti i paesi democratici. Ma per allora si trattava di un risultato quasi eversivo e soprattutto il modo in cui era stato conseguito e il ruolo che vi aveva avuto il Partito Comunista indignavano e spaventavano quanti erano intimamente contrari a ogni cambiamento, creando nel corpo sociale una crepa così profonda da configurarsi come potenziale guerra civile. Nell'estate del 1940 Marc Bloch [medievista francese, autore di *La strana disfatta*, un'acuta analisi dell'improvvisa e rapida sconfitta francese nel 1940, *n.d.r.*] riflettendo sulle ragioni della rapida disfatta del suo paese di fronte ai tedeschi avrebbe osservato: «È difficile esagerare l'impatto emotivo che ebbe nel 1936 la formazione del Fronte Popolare sulle classi agiate e persino sugli uomini in apparenza più liberi di spirito. Chiunque possedesse quattro soldi sentì spirare il vento del disastro e la paura delle casalinghe superò, se possibile, quella dei loro mariti. [...] Una profonda frattura, che separò in due blocchi contrapposti i gruppi sociali, si produsse dall'oggi al domani all'interno del paese».

G. RANZATO, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 35-40

→ Quali gruppi sociali furono profondamente spaventati dalle agitazioni popolari della primavera del 1936?

→ Come fu interpretata la vittoria del fronte dai suoi elettori?

Minatori francesi salutano con il “pugno chiuso”, il gesto utilizzato da militanti e simpatizzanti politici di area comunista e socialista.



2 La strategia del Fronte popolare

Storico italiano di matrice comunista, Paolo Spriano valuta molto positivamente la svolta compiuta da Stalin e dall'Internazionale, in direzione di una politica di grande coalizione antifascista. Grazie alla scelta di contrapporsi nettamente al fascismo, il movimento comunista incontrò per la prima volta l'interesse di numerosi intellettuali e simpatizzanti, preoccupati di difendere le libertà e i diritti dell'uomo, ereditati dalla Rivoluzione francese. Inoltre, Spriano coglie alcune novità storiche che matureranno nel corso del tempo. Sia pure timidamente, fu in quell'occasione che, per la prima volta, fu ammessa la possibilità teorica di modelli diversi e complementari di comunismo, di vie particolari, differenti da quella russa.

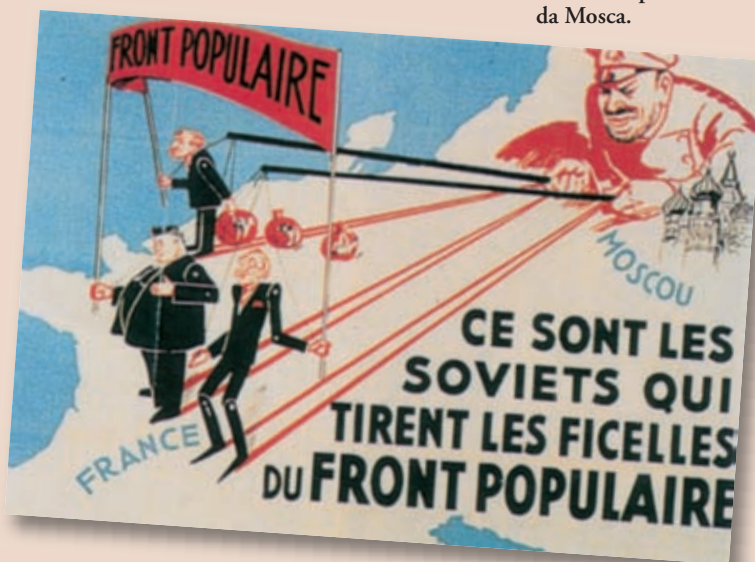
Una cosa appare fuor di dubbio, ormai. Anche se la politica lanciata dal VII congresso dell'Internazionale, nell'estate del 1935, è contrassegnata dai nomi e dai rapporti di due dei suoi più prestigiosi dirigenti, Dimitrov e Togliatti, da poco assunti alle massime responsabilità dell'organizzazione, il suo vero artefice è Stalin. E non meno certa appare la data d'inizio del nuovo corso internazionale, il giugno del 1934 (qualcuno fa menzione, come primo segno concreto, di un articolo della *Pravda* del 30 maggio). È allora che si trae, seppure in ritardo, una lezione salutare dall'avvento di Hitler al potere, cogliendo nella dinamica aggressiva e distruttiva del nazismo il *nemico principale* del movimento operaio e della pace, un pericolo gravissimo per la stessa sicurezza dell'URSS. Di qui nasce il cambiamento di prospettive che si sviluppa negli anni successivi. [...]

I partiti comunisti francese e spagnolo diventano l'ala marciante di tutto il movimento anche se le decisioni fondamentali, l'indirizzo politico, le grandi scelte vengono prese dall'Internazionale e per essa direttamente da Stalin. Anzi è proprio il fatto che la svolta venga condotta dal centro che le dà un valore più generale. Davanti alle masse e alle altre forze politiche – e non per un giorno, ma per anni ed anni, nonostante il Fronte popolare sia destinato a una rapida involuzione – appare un volto inedito e una voce diversa del comunismo. Il fenomeno assume in Francia colorazioni particolari, toni e accenti *tricolori*, patriottici, quasi esasperati. Il giovane segretario del PCF, Maurice Thorez, preso a simbolo del carattere operaio del partito (viene dalle miniere del Pas-de-Calais, ha poco più di trent'anni, è *figlio del popolo*, come verrà chiamato), si batte per il fronte unico con i socialisti invocando una unità nazionale che abbracci lo schieramento più ampio, di cattolici ed ex combattenti oltre ai radicali, per isolare un pugno di sfruttatori, le famose *deux-cent familles* [200 famiglie, *n.d.r.*] del grande padronato e del capitale finanziario.

C'è in Thorez un'esaltazione della *missione* della Francia che non è meno sincera per il fatto di accompagnarsi a quella dell'URSS, paese del socialismo. Si veda come tipico del linguaggio thoreziano questo scampolo del suo rapporto al IX congresso del PCF, del dicembre 1937: «Nell'insieme è lecito affermare che la vita è più felice, più libera, più bella nel nostro paese di Francia. L'Unione Sovietica a parte, la Francia ha ripreso il primo posto nel mondo; ridiventa una terra di progresso e di libertà». Si alimenta una retorica letteraria e artistica del Fronte popolare, attorno alla nuova dignità e *bellezza* del mondo operaio. Molto reale ed evidente, tuttavia, è un concorso di forze intellettuali, di valori morali, di spirito democratico che fanno di questo momento – del 1934-36, in specie – il primo nella storia nel quale si esprime una confluenza tra il mondo comunista e la tradizione umanistica e libertaria del socialismo occidentale. In primo piano bisogna porre il concreto senso di una scelta e di un'antitesi, quella dell'antifascismo. La lotta al fascismo è lotta di civiltà, lotta di libertà. È questo respiro a schierare a fianco del Fronte, in particolare con i comunisti, molti artisti e scienziati facendone *compagni di strada*, a conquistare un'avanguardia giovanile che poi andrà a battersi in Spagna. [...]

È assodato che l'aiuto militare sovietico salva Madrid e la repubblica nell'ottobre-dicembre del 1936, ma l'intervento si esprime anche in termini politici ed *ideali* che fanno sensazione.

In questo manifesto si ironizza sull'asservimento del Fronte francese all'URSS: in caso di vittoria dello schieramento di sinistra, si prospetta ai francesi un futuro di totale dipendenza da Mosca.



→ **Che atteggiamento assume il leader comunista francese M. Thorez nei confronti della sua nazione?**

→ **Perché non si può affermare che i comunisti, in Spagna, abbiano agito da vera forza rivoluzionaria?**

→ **In che cosa i consigli dati da Stalin a Largo Caballero si distanziavano dalla politica assunta da lui stesso in urss, pochi anni prima?**

Stalin, per l'occasione, usa un linguaggio internazionalista che pare riprendere quello dei bolscevichi del 1917 e della guerra civile del 1918-20. Invia il 16 ottobre del 1936, a José Díaz, segretario del PCE, un *telegramma storico*: «Aiutando le masse rivoluzionarie della Spagna i lavoratori dell'Unione Sovietica non fanno che compiere il loro dovere. Sanno che liberare la Spagna dai reazionari fascisti non è un compito dei soli spagnoli, bensì la causa comune di tutta l'umanità progressista». Non sfugge il fatto che Stalin scriva non solo e non tanto in quella occasione nella sua qualità di massimo leader dello Stato sovietico, ma come un capo comunista a compagni impegnati in una lotta acerrima. Più importante ancora sarà la lettera che sempre Stalin (firmando con Molotov e Vorosilov) invierà a Largo Caballero, il socialista presidente del Consiglio, il 21 dicembre dello stesso 1936. Più importante perché qui si consigliano i governanti spagnoli ad attuare una politica di vaste alleanze sociali che comprenda contadini e piccola e media borghesia, li si mette quindi in guardia da un estremismo collettivistico che restringerebbe il fronte e allontanerebbe le simpatie di strati intermedi. Ma Stalin si spinge anche più lontano. Dice al *compagno* Largo Caballero: «La rivoluzione spagnola si apre strade che, per molti aspetti, differiscono dalla strada presa dalla Russia. Ciò è determinato dalle differenze di ordine storico, sociale e geografico, dalle esigenze della situazione internazionale, diverse da quelle che si posero dinanzi alla rivoluzione in Russia. È possibile che la *via parlamentare* risulti un processo di sviluppo rivoluzionario più efficace in Spagna di quanto non lo fu in Russia».

Stalin non nasconde che i suoi consigli hanno un contenuto di opportunità politica immediata, tanto è vero che aggiunge che una politica della repubblica spagnola la quale incoraggi i contadini piccoli-proprietari, eviti confische di beni, garantisca la libertà di commercio, si assicuri il favore dei gruppi politici antifascisti più moderati, servirà a impedire che «i nemici della Spagna vedano in essa una repubblica comunista» e quindi a «prevenire un loro intervento dichiarato che costituisce il pericolo più grande per la Spagna repubblicana». Egli prospetta, nondimeno, per la prima volta, e in una situazione aperta a esiti rivoluzionari (nel corso di una *guerra di movimento*, avrebbe detto Gramsci), la possibilità di un cammino al socialismo diverso da quello percorso in Russia. Sono discorsi che ritroveremo nell'immediato dopoguerra, tra il 1945 e il 1947, per non andare a quel 1956, a quel XX congresso del PCUS, nel quale Chruscev riparerà di una *via parlamentare*. E, in ogni caso, la questione delle *differenze* è già posta.

P. SPRIANO, *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, Torino 1983, pp. 11-20

3 Le Brigate internazionali

Le *Brigate internazionali* furono create dall'Internazionale comunista. Anche se la loro funzione strategica e militare non dev'essere sopravvalutata, l'arrivo di questi volontari fu di straordinario stimolo morale per chi si batteva a favore della Repubblica. I dati precisi sul numero dei volontari restano incerti. Il gruppo maggiore fu quello dei francesi (8962), seguiti da polacchi (3113), italiani (3002), statunitensi (2341), tedeschi (2217), inglesi (1843) e di varie altre nazionalità. In totale, pare siano arrivate 32-35 000 volontari.

Durante la guerra civile spagnola, il Comintern diventò ancor più noto per avere costituito le brigate internazionali. Per quanto l'esatta origine dell'idea rimanga incerta, essa nacque con le prime richieste di appoggio internazionale alla Repubblica spagnola: una forma di solidarietà che doveva avere una dimensione militare. Il 3 agosto [1936] il Comintern approvò una prima risoluzione in termini generali, senza dubbio in attesa di un chiaro segnale del Cremlino, stranamente silenzioso. Soltanto il 18 settembre, dopo che Stalin aveva preso una decisione, il segretario dettò una risoluzione sulla *campagna di appoggio alla lotta del popolo spagnolo*, nella quale al punto 7 si legge: «Procedere al reclutamento di volontari con esperienza militare fra i lavoratori di tutte le nazioni, allo scopo di inviarli in Spagna». Poi si tenne una riunione a Parigi dove Eugen Fried (*Clément*) presentò le istruzioni che aveva portato da Mosca. Maurice Thorez e gli altri leader del PC francese dovevano organizzare il reclutamento e l'addestramento dei volontari destinati a battersi contro il fascismo in Spagna. [...] In Spagna c'erano già parecchie centinaia di volontari stranieri. Per la maggior parte erano appena arrivati a Barcellona per le Olimpiadi del Popolo quando ci fu l'insurrezione. Numerosi si arruolarono per costituire il primo nucleo delle brigate internazionali, la *centuria Thälmann*, allora legata al PSUC catalano. Questo reparto era comandato da Hans Beimler, membro del Comitato Centrale del PC tedesco e deputato al Reichstag. Dopo l'avvento di Hitler al potere, Beimler era stato mandato a Dachau, da dove era riuscito a evadere e a raggiungere Barcellona il 5 agosto 1936.

Durante la guerra civile spagnola fra i 32 000 e i 35 000 uomini di 53 diverse nazioni prestarono servizio nelle brigate internazionali; altri 5000 stranieri operarono all'esterno, per lo più in collegamento con la CNT e il POUM. Il centro principale di arruolamento era Parigi, dove i volontari venivano organizzati dai dirigenti del PC francese e italiano. [...] Per



Miliziani repubblicani a difesa di una improvvisata postazione di tiro in una via di Barcellona.

la maggior parte fecero un difficile e faticoso viaggio prima di giungere a destinazione. «Spesso a piedi, attraverso campagne e montagne, dormendo all'addiaccio, nascosti nei vagoni frigoriferi o nelle sentine delle navi, riuscirono a superare i posti di controllo della polizia e di frontiera e a raggiungere la Francia» (Andreu Castells). Volontari del Nordamerica sarebbero arrivati molto più tardi: il primo distaccamento statunitense lasciò New York il giorno di Natale e il battaglione Lincoln entrò in azione nella battaglia del Jarama nel febbraio del 1937. [...] c'erano, forse, molti volontari che andarono in Spagna in parte per cercare l'eccitazione del rischio, ma non si può dubitare dell'altruismo degli appartenenti alle brigate internazionali. Essi vedevano nel fascismo una minaccia internazionale e le brigate sembravano il modo migliore per opporvisi. La Spagna era considerata il campo di battaglia che avrebbe deciso il futuro. [...] Le due vie principali erano quella per Marsiglia, dove venivano fatti salire clandestinamente su navi dirette a Barcellona o a Valencia, oppure per Perpignano, da dove si proseguiva di notte attraverso i Pirenei. Alcuni anarchici, che controllavano ancora il confine di quella zona montana, volevano rimandarli indietro. La loro teoria era che occorrevo armi, non uomini, ma la loro paura principale era la costituzione di una Legione Straniera comunista che in seguito li avrebbe schiacciati. Nelle campagne i contadini si raddrizzavano a osservare quei giovani stranieri passare, cantando, sui treni o sugli autocarri. La reazione più calda si aveva nelle città, dove la maggior parte della popolazione, soprattutto i ragazzini, li applaudiva e faceva loro il saluto con il pugno chiuso. A Barcellona l'accoglienza era spontanea, nonostante la diffidenza del movimento libertario [anarchico, *n.d.r.*]. [...]

Marty [André Marty, capo del primo gruppo di volontari francesi, *n.d.r.*] disse ai volontari che «quando la prima brigata internazionale andrà in azione sarà composta da uomini bene addestrati, armati di buoni fucili, un reparto bene equipaggiato». Questo faceva parte del mito della professionalità del partito, quando in realtà il puro coraggio, sostenuto dalla convinzione che il mondo dipendeva da loro, doveva provvedere a ripianare le spaventose deficienze nell'addestramento di base delle brigate. Gli uomini che dovevano andare ad affrontare l'armata d'Africa dovevano irradiare l'aura degli esperti per impressionare la milizia, ma sapevano fare ben poco oltre a schierarsi, allinearsi, marciare avanti e indietro. Molti di essi non avevano mai maneggiato un fucile finché non li avevano spediti al fronte, e i pochi veterani della Grande Guerra dovettero spiegare e mostrare loro come caricare quelle loro armi antiquate di vario calibro. Da una scatola contenente munizioni assortite soldati inesperti dovevano trovare cartucce adatte al loro fucile. Il numero delle armi inceppate a causa dei bossoli deformati o danneggiati fu molto elevato. Anche le milizie avevano sofferto di questi svantaggi, ma non avevano la pretesa di essere un reparto scelto arrivato al momento giusto per salvare la situazione.

A. BEEVOR, *La guerra civile spagnola*, Rizzoli, Milano 2006, pp. 188-194, trad. it. E. PERU

→ Per quale motivo alcuni anarchici erano contrari all'arrivo in Spagna dei volontari stranieri?

→ Quale immagine voleva dare di sé il Partito comunista?

→ Come erano, in termini di qualità, l'addestramento e l'equipaggiamento dei volontari?

4 Il ruolo ambiguo del concetto di antifascismo

Il passato di un'illusione, dello storico francese François Furet è un duro atto d'accusa nei confronti dell'esperienza comunista, così come si è svolta nel xx secolo. A suo giudizio, quando negli anni Trenta Stalin lanciò i concetti di fascismo e di lotta antifascista, molti intellettuali europei presero un clamoroso abbaglio: ignorando colpevolmente le violenze del regime sovietico, guardarono a Stalin come al difensore della libertà e della democrazia.

L'antifascismo sposta l'attenzione dall'URSS alla Germania nazista, dove gli avvenimenti dal gennaio 1933 offrono solo troppi motivi d'indignazione agli amici della libertà. Tuttavia, in questa indignazione, l'osservazione dei fatti prende meno spazio della tradizione ideologica: Hitler si gloria di sconfiggere la democrazia e anzi ne fa l'emblema dei suoi avversari. Stalin ha l'abilità d'impossessarsene. L'*antifascismo*, volto nuovo della democrazia, con la sua astratta negatività, priva di contenuto, permette di mettere insieme democratici e comunisti. Dietro l'apparenza d'una alleanza tra pari, il comunismo cerca d'espandersi, facendo leva su quello che Lenin nell'Ottobre del 1917 ha detestato e vietato per sempre. Hitler perora la sua causa contro i principi del 1789, mentre Stalin fa promulgare con grande scalpore la nuova Costituzione sovietica del 1936. Grazie all'antifascismo, i comunisti hanno conquistato benemerienze democratiche, senza in fondo abbandonare nulla delle loro convinzioni. All'epoca del grande Terrore, il bolscevismo reinventa se stesso come libertà in virtù d'una negazione. Proprio quando prende forza da ciò che più detesta, omaggio del vizio alla virtù, intimidisce i propri avversari diffondendo il sospetto che l'antisovietismo è l'anticamera del fascismo. [...]

L'antifascismo leva al comunismo sovietico una buona dose dell'aggressività antiborghese che Lenin aveva originariamente utilizzato per distinguere il bolscevismo dalla socialdemocrazia. L'antifascismo diventa una facciata meno repellente per l'Occidente: Lenin aveva disciolto la Costituente appena eletta, Stalin nel 1936 promulga una costituzione conforme in apparenza ai buoni principi. Più asiatico [dispotico, autocratico e arbitrario, *n.d.r.*] è il suo potere, più egli si dà un aspetto occidentale. L'Unione Sovietica riduce la propria stravaganza rispetto alle democrazie per isolare quella [la stravaganza, la diversità radicale, *n.d.r.*] di Hitler. Quello che ancora ha di singolare, diventa un passo avanti sul cammino della libertà: è la spiegazione che essa dà alla particolare ostilità mostrata dal dittatore tedesco nei suoi confronti. Come un lottatore di judo, Stalin ha ribaltato a proprio vantaggio l'odio che i nazisti nutrono verso la democrazia. Infine, ponendo l'Unione Sovietica in prima fila tra le nazioni democratiche in lotta contro le potenze fasciste, Stalin ottiene un vantaggio capitale: disporre di un nemico feroce, privo dell'affabilità liberale, identificabile eppure onnipresente. Dall'Ottobre 1917, la rivoluzione proletaria si trova davanti la borghesia internazionale, un mostro astratto che offre alla detestazione di tutti gli operai del mondo. [...] La Rivoluzione russa dopo la NEP si sforza di evocare l'imminente aggressione dell'*imperialismo*: ma è un imperialismo senza nome, perché ne ha molti fra i quali la propaganda non sceglie. Il movimento comunista si batte contro una minaccia senza volto.

Con l'arrivo di Hitler al potere, tutto cambia: la minaccia ha assunto un volto. Il nazismo non contiene tutto l'imperialismo, ma restituisce attualità all'idea della guerra interimperialistica, permettendo a Stalin d'identificare in essa il principale nemico. Sino alla sua vittoria, il fascismo non era che una versione antiliberalista del dominio borghese nel xx secolo: presente ovunque, non serviva a identificare alcun paese. C'era stato Mussolini, certo, ma l'Italia fascista non minacciava la pace del mondo e con essa l'Unione Sovietica aveva stretto fra l'altro ottimi rapporti. Hitler, invece, ha in programma la guerra, come Stalin ha capito per primo, essendo la ragione della svolta del 1934 [l'invito al PC francese di creare il *Fronte popolare*, *n.d.r.*]. Ma non è tutto. L'operazione comporta benefici aggiuntivi. Instaurando il Terrore in Germania, Hitler offre finalmente alla Rivoluzione sovietica un nemico su misura. La dittatura della borghesia trova lì la sua verità e la sua concretezza. In Germania, non si può più nascondere dietro travestimenti liberali, come la democrazia americana, il parlamentarismo inglese o la Repubblica francese. Viene rivelata dai nazisti per quello che è, incapace ormai d'assumere una propria legalità e costretta perciò a far ricorso alla violenza nuda e cruda.

Poco prima che Stalin scateni in Unione Sovietica un Terrore di dimensioni ben maggiori, il Terrore hitleriano possiede anzitutto un'utilità profilattica [preventiva, *n.d.r.*]: concentrando su Berlino l'indignazione del mondo democratico, la devia per tempo da ciò che accadrà a Mosca due anni dopo. [...] Il dramma, in questa vicenda, non è che la coalizione antifascista, ragion d'essere della sinistra in tutto il mondo, comporta un grande stato che sia totalitario. Dopo tutto, si può benissimo immaginare una coalizione di questo genere che



In questo manifesto Stalin è presentato come il «padre del comunismo»: dietro di lui una folla di persone lo segue con entusiasmo.

avesse come unica coesione l'ostilità verso la Germania nazista, visto che il timore di Hitler poteva essere una ragione sufficiente per mettersi tutti insieme. Ma non è andata così. L'antifascismo, prima di essere geopolitico, è ideologico: ha scritto il nome della democrazia sul suo stendardo. Quale democrazia? Lo Stato sovietico, che pretende di rappresentare il potere del proletariato, ne rappresenta l'avanguardia; successore delle rivoluzioni borghesi, porta avanti il messaggio di libertà e d'eguaglianza. Lo prova il fatto che Stalin ammantava la sua politica interna anche dell'antifascismo democratico: Zinov'ev, Kamenev, Radek o Bucharin non sono semplicemente colpevoli d'indebolire la coesione politica del popolo di fronte a Hitler, ma di complottare in segreto con la Gestapo. A questo punto, quanti mettono in dubbio i loro crimini confessi non sono più antifascisti, ma anch'essi alleati di Hitler. La terribile logica della guerra – che, in forma patriottica, nel 1914-18 aveva talmente indignato l'estrema sinistra europea – funziona di nuovo, stavolta però a favore del bolscevismo e in tempo di pace. Chi critica Stalin sta con Hitler. Il genio del Georgiano è di aver preso tante persone ragionevoli in questa trappola semplicistica e spaventosa.

F. FURET, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1997, pp. 258, 318-321 trad. it. M. VALENSISE

- Spiega l'affermazione «Con l'arrivo di Hitler al potere, tutto cambia: la minaccia ha assunto un volto».
- Che relazioni aveva l'URSS con l'Italia fascista? Mussolini era considerato un pericolo per la sicurezza dell'Unione Sovietica?
- Quali sono state le principali mosse vincenti della politica staliniana? Quale immagine dell'URSS Stalin è riuscito ad accreditare e a diffondere?